

Giornale di Sicilia 1 Aprile 2000

Delitti Cassarà, Montana e Antiochia

Raffica di ergastoli pure in appello

PALERMO. Il vecchio boss di Porta Nuova ci ha provato. Prima che i giudici entrassero in camera di consiglio Pippo Calò ha reso dichiarazioni spontanee, con le quali ha persino rivalutato il suo grande accusatore, Tommaso Buscetta, sottolineando che, come di ce il collaborante, quando i capi mandamento sono in galera, la decisione degli omicidi eccellenti viene presa dal sostituti che sono in libertà.

Tutto inutile. Calò, ieri pomeriggio si è visto confermare la condanna a vita per tre delitti commessi nel 1985 quando lui era in carcere da un anno l'omicidio del capo della sezione catturandi della Squadra mobile di Palermo, Beppe Montana, assassinato il 28 luglio di quindici anni fa a Porticello, e per la strage di viale Croce Rossa, nella quale, il 6 agosto successivo, persero la vita il vicequestore Ninni Cassarà e l'agente Roberto Antiochia. Rimase vivo per miracolo l'altro agente Natale Mondo, poi ucciso, comunque, nel gennaio del 1988.

Assieme a Calò, capomafia di Porta Nuova, sono stati condannati alla massima pena pure altri quattordici tra boss e gregari. Un solo imputato è stato assolto: è Giuseppe Galatolo, fratello del boss dell'Acquasanta Vincenzo (che è tra i condannati). Galatolo, difeso dagli avvocati Giuseppe Di Peri e Tommaso Farina, ha beneficiato della formula che un tempo era dubitativa: nei suoi confronti non sono stati trovati riscontri sufficienti rispetto alle accuse dei collaboratori di giustizia.

Gli ergastoli sono stati inflitti a Giuseppe Lucchese, capomandamento di Ciaculli, il sicario che sparò a Montana; a Nino Madonna, killer di Resuttana, uno dei componenti del commando che massacrò, sparando loro alle spalle, Cassarà e Antiochia; per aver partecipato o contribuito a quel vile tiro al bersaglio vanno all'ergastolo anche gli altri assassini di viale Croce Rossa: Salvatore Biondo «il lungo» e il cugino omonimo detto «il corto»; Salvatore Biondino e Nicola Di Trapani entrambi del mandamento di San Lorenzo; Vincenzo Galatolo, dell'Acquasanta, Domenico Ganci, della Noce. Come mandanti sono stati condannati a vita, oltre Calò, pure i capimandamento Salvatore Buscemi dell'Uditore, Nenè Geraci «il vecchio», di Partinico, Salvatore Montalto, di Villabate, Giuseppe Farinella,

di San Mauro Castelverde, Raffaele Ganci, boss della Noce, e Giovanni Motisi, di Pagliarelli. La sentenza è stata emessa ieri pomeriggio dalla seconda sezione della Corte d'assise d'appello, presieduta da Francesco Ingargiola, a latere Agata Consoli. Accolte pressoché integralmente le richieste del procuratore generale Alberto Di Pisa.

I giudici hanno anche ridotto le pene inflitte in primo grado (27 ottobre del 1998) a due collaboranti, Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci, che hanno avuto tredici anni anziché sedici e hanno aumentato le spese processuali poste a carico degli imputati in favore dei familiari delle vittime costituiti parte civile, con l'assistenza degli avvocati Francesco Crescimanno, Alberto Polizzi, Fausto Maria Amato, Lia Caramazza, Nadia Alecci.

Si è chiuso così il terzo troncone dei processi «Montana - Cassarà»: il primo, riguardante i boss della Cupola, tra cui Totò Riina e Bernardo Provenzano, ha già portato a 5 ergastoli definitivi; il secondo riguarda il collaborante Francesco La Marca; il terzo è quello chiuso ieri; il quarto è ancora in corso in primo grado.

L'estate di sangue del 1985 segnò la storia della lotta alla mafia: nel giro di nove giorni furono eliminati due dei più validi investigatori a disposizione della polizia, assieme a un agente coraggioso come Roberto Antiochia, morto perché, dopo il delitto Montana, pur essendo in ferie, era voluto rientrare a Palermo per stare vicino al suo capo, Ninni Cassarà. Tra i due episodi, la morte in Questura del calciatore Salvatore Marino, fortemente sospettato di aver avuto un ruolo nell'omicidio del capo della «catturandi» e sottoposto, da colleghi della vittima esasperati, a un interrogatorio - pestaggio che lo portò al decesso. La successiva uccisione di Cassarà era stata per anni ricollegata a quel fatto, ma i collaboranti hanno chiarito che Cassarà era già nella lista delle persone da eliminare.

Non si è mai scoperto, invece, se ci fosse stata una «talpa» in Questura, che avisò gli assassini della partenza di Cassarà da piazza Vittoria, per fare rientro a casa sua. I killer, però, hanno detto i collaboratori, lo aspettavano da giorni, con i kalashnikov pronti. Quando arrivò e scese dalla blindata, uccidere lui e Antiochia fu facilissimo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS